

Caso Alitalia: i sindacati sfiduciano Cimoli

«Oltre all'aumento di capitale non c'è nulla che possa indurre all'ottimismo»

di Felicia Masocco / Roma

IL VERTICE SFIDUCIATO le relazioni industriali interrotte, la miccia del conflitto che minaccia di riaccendersi. La ricapitalizzazione di Alitalia è stata portata a termine, secondo indiscrezioni una quota compresa tra il 20 e il 30% del capitale sarà detenuto da fondi di

investimento, soprattutto nordamericani. I sindacati temono che i suoi effetti se ne andranno presto in fumo e che la compagnia aerea si ritrovi a breve a stringere un «abbraccio mortale» con Air France. Perché oltre all'aumento di capitale non c'è nulla di nuovo, dicono, che possa indurre ottimismo per il futuro della compagnia. Il grido di allarme è stato lanciato ieri da quasi tutte le sigle che rimettono in ballo gli scioperi già indetti, 72 ore di cui 4 già effettuate. Tra breve scatterà la «tregru» natalizia, ma gli assistenti di volo

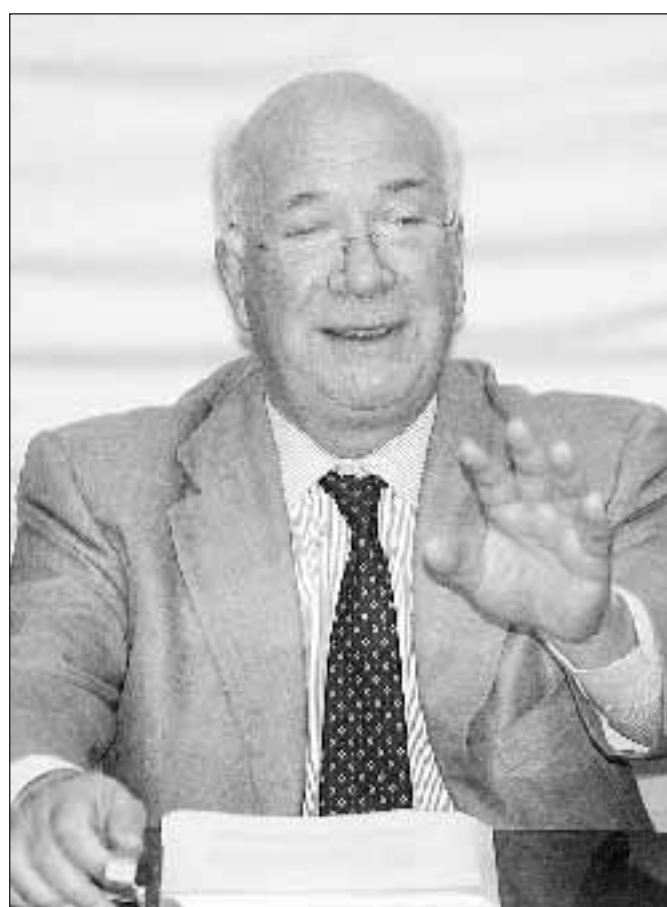
sono già pronti ad applicare integralmente le regole sulla composizione degli equipaggi e sui turni di riposo: una protesta che rischia di far saltare più di un volo in partenza. Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, Ugl, Up e Anpav affilano le armi e chiamano in causa il governo, azionista di riferimento, perché riapra un tavolo a Palazzo Chigi. La sfiducia a Giancarlo Cimoli dei lavoratori di Alitalia è stata raccolta stretto giro

«Non esiste alcun piano di rilancio, così la ricapitalizzazione rischia di venire bruciata»

di posta dal ministro del Welfare Roberto Maroni. Anche lui si dice «molto preoccupato» e annuncia che si adopererà «perché si convochino subito Cimoli e i sindacati per capire che cosa sta succedendo».

L'accordo firmato da governo, azienda e dagli stessi sindacati nel settembre 2004 avrebbe dovuto spianare la strada al risanamento di Alitalia. Non è stato rispettato, è l'accusa principale che viene rivolta a Giancarlo Cimoli, supermanager di un'azienda che sconta uno «sbando» operativo tanto che, è stato detto, per poter fare la cassa integrazione gli uffici sono costretti a chiudere. È solo un esempio di quello che non va e che si può sintetizzare nelle perdite accumulate dall'inizio dell'anno a causa della cancellazione dei voli, pari a 61 milioni.

«L'azione commerciale va per conto proprio - ha riferito Claudio Genovesi della Filt - l'area produzione è inefficiente e le professionalità sono mortificate». Per questo «il vertice di Alitalia non gode più della fiducia dei lavoratori». Anche i sacrifici fatti, in termini di abbattimento del costo del lavoro, «rischiano di essere gettati a mare». «Ora pretendiamo un tavolo a Palazzo Chigi e vogliamo ottenerlo a costo di far rie-



Il presidente dell'Alitalia Giancarlo Cimoli. Foto di Gregorio Borga

splodere il conflitto», ha detto il segretario nazionale della Filt Roberto Scotti.

Il piano di rilancio «non esiste» e la ricapitalizzazione rischia di venir «bruciata». Il vertice viene accusato di portare avanti un'azione commerciale «confusa», di essere «ossessionato dal taglio dei costi» senza che pensi a far crescere i ricavi. Così rischia di andare a monte anche l'intesa che avrebbe dovuto garantire altri 65 milioni di risparmi sul costo del lavoro. E con essa l'utile previsto. «Chi deve prendere decisioni deve saperlo: nessuna categoria è ormai disposta a dare altro denaro» ha detto Massimo Notaro, presidente dell'Up che ieri, con le altre sigle (esclusa l'Anpac) ha dato vita al coordinamento Piloti Italiani Uniti che raccoglierà il 65% della categoria.

Fincantieri, dai lavoratori no alla privatizzazione

L'annunciata privatizzazione del gruppo Fincantieri è «rischiosa» e «inaccettabile». Ad affermarlo è il coordinamento nazionale Fiom, Fim e Uilm che ha chiesto la convocazione urgente del comitato strategico aziendale per compiere un'ulteriore verifica sulle intenzioni dei vertici aziendali e avviare contestualmente un confronto pubblico con tutti i soggetti coinvolti nell'eventuale privatizzazione. Per il sindacato è «inaccettabile qualsiasi tentativo di privatizzare la Fincantieri, che determini un rischio per le prospettive industriali, per l'unità e l'integrità del gruppo».

Metalmeccanici si tenta l'affondo

Dal 13 no stop per cercare un'intesa Salario e orario i nodi da sciogliere

di Milano

L'AFFONDO Si tenta l'affondo per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. L'appuntamento tra Fiom, Fim, Uilm e Federmeccanica per l'avvio del confronto

«no-stop» è stato fissato, nel corso dell'incontro di ieri, per il 13 dicembre. Con un obiettivo: cercare di arrivare ad un accordo entro Natale. E per questo, a sostegno della trattativa, i sindacati hanno proclamato altre quattro ore di sciopero che, se necessario, a partire giusto da martedì prossimo, andranno ad aggiungersi alle 42 già effettuate in questi undici mesi di vertenza. Al di là della comune volontà delle parti, non sarà un negoziato facile. Insieme all'aumento salariale, sul quale le distanze restano rilevanti (e sostanzialmente immutate), a complicare le cose c'è la richiesta di flessibilità da parte delle aziende. Che puntano ad una maggiore libertà nell'utilizzo dell'orario plurisettimanale (otto settimane a 48 ore con il sabato lavorativo e otto

Fiom, Fim e Uilm hanno proclamato altre quattro ore di sciopero a sostegno del negoziato

settimane a 32 ore, quindi lavorando quattro giorni) e dello straordinario il sabato su base volontaria. In pratica, la fine del sabato non lavorativo conquistato dalle tute blu con il contratto del 1970, quello post-autunno caldo. Il tutto, nonostante il rinnovo riguardi soltanto il secondo biennio economico. Nella loro piattaforma Fiom, Fim e Uilm hanno chiesto un aumento salariale medio mensile a regime di 105 euro oltre a 25 euro per i lavoratori che non fanno contrattazione aziendale. E sul fronte del mercato del lavoro (sul quale è aperto un tavolo separato) chiedono di regolare la legge 30 fissando ad esempio tetti sull'utilizzo dei contratti a termine e sul lavoro interinale. Gli industriali hanno invece controproposto aumenti medi calcolabili in circa 70 euro e si sono detti disponibili a discutere sulla richiesta dei 25 euro solo per quei lavoratori che hanno in busta paga solo i minimi contrattuali. Per andare oltre Federmeccanica chiede maggiore flessibilità, compresa la possibilità di far ricorso agli straordinari del sabato su base volontaria, cioè senza accordarsi preventivamente con le Rsu.

«La trattativa è complicata - dice il leader della Fiom, Gianni Rinaldini - dagli esiti tutt'altro che scontati. Non siamo disponibili a svuotare il ruolo delle Rsu». «La chiave per fare il contratto - dice il numero uno della Fim, Giorgio Caprioli - sono la richiesta dei 25 euro, le 64 ore di flessibilità plurisettimanale e la regolazione della legge Biagi». Come si vede non questioni da poco. a.f.

SETTIMANA CORTA Per molte categorie il week end è già un ricordo: una rivoluzione degli orari tra mille contraddizioni, senza alle spalle un disegno sociale

Un terzo degli italiani ha già dimenticato il sabato di riposo

di Oreste Pivetta

A scuola ci insegnarono che Dio lavorò sei giorni e il settimo riposò. Così nacque la domenica, per lodare il padreterno. Poi in epoca più recente alla domenica di preghiera, s'aggiunse il sabato della spesa, perché il «sabato italiano», subentrato al «sabato fascista» dedicato agli esercizi ginnici e alle sfilate in camicia nera, diventò conquista di massa negli anni sessanta, risorgenti dalle tenebre della guerra e ottimisti di consumi e vacanze, anni da società che intravedeva di fronte a sé un futuro opulento, tutto merci e settimane bianche. Era anche una società di grandi fabbriche e di orari rigidi, di ferie scandite con millimetrica

precisione e possente mobilitazione, quando davvero si «chiudeva» e cominciava l'esodo di tute blu e colletti bianchi verso i lidi o le montagne, quando le città si camuffavano da day after. Roba da catena di montaggio e da fabbrica taylorista, quando di flessibilità si parlava solo per le carni da pesca. Come sempre, in campo industriale, da sperimentatori s'erano misurati gli inglesi che avevano introdotto il «sabato inglese», mezza giornata soltanto da aggiungere alla domenica, nel 1848, insomma ai tempi della nostra guerra d'indipendenza, con la prima legge che aveva stabilito gli orari per filatori e tessitori. In Italia l'idea del

«sabato inglese» arrivò molto più tardi, nel 1912, quando la Fiom di Torino s'impegnò in una dura battaglia contrattuale. Sette anni dopo si fissò la giornata di otto ore. Qualche anno ancora e il fascismo, con gran senso della propaganda e secondo la vocazione paternalista-collettivista, avrebbe cercato di appropriarsi dei week end, inventandosi le esibizioni sportive e le gite in treno. La grande rivoluzione fu tutto merito del nuovo dio in terra, cioè il consumismo: si doveva consumare, i consumi erano diventati propellente d'ogni progresso, il sabato di riposo era studiato apposta per agevolare il consumo.

Che si chieda oggi di lavorare il sabato può sembrare un altro sassolo

gettato in mezzo agli ingranaggi di una complicata ed aspra vertenza sindacale oppure un altro segno del cambiamento nell'organizzazione sociale che una infinità di lavoratori ha ormai sperimentato e che questo nostro paese, in modo contraddittorio, sta vivendo. Un lavoratore su tre già lavora il sabato, ci dice ad esempio una indagine della Cgia di Mestre, che ci comunica anche numeri molto precisi: su 8 e 264 mila addetti nell'industria e nei servizi, 2 milioni e 840 mila già lavorano il sabato con una incidenza a livello nazionale del 34,4 per cento.

Tra industria e servizi, la differenza si fa molto marcata. Nell'industria, su un totale di 4.268.500 addetti, 651.900 già oggi sono nel lo-

ro posto di lavoro anche al sabato, con una incidenza percentuale sul totale degli occupati nell'industria pari al 15,3 per cento. Nei servizi, invece, su un totale di addetti pari 3.995.800, coloro che sono impegnati nel loro posto di lavoro anche al sabato si attestano sui 2.188.300 unità, cioè più della metà (il 54,8 per cento). Ma anche la domenica e i giorni festivi in genere cominciano ad essere sempre meno giorni di riposo: non lo sono più per quasi due milioni di dipendenti (1 milione 811 mila, cioè il 21,9 per cento). Nell'industria tale percentuale si riduce al 9,2 per cento (in valori assoluti sono 393.450), mentre nei servizi si attesta al 35,5 per cento (in valori assoluti pari a 1.418.400).

Alberto Bombassei, vicepresidente di Confindustria, discutendo di metalmeccanici, vede nel sabato lavorato il marchigegno per alzare la produttività. Molti della categoria (i siderurgici, ad esempio, per i quali sussiste il vincolo del ciclo continuo) l'hanno già sperimentato. Il sabato libero è una conquista sociale, ma non deve essere più un tabù, spiega il vicepresidente, senza probabilmente tener conto che un tabù non lo è più, come ci illustrano i dati che abbiamo riferito e la stessa percezione, anche personale, di una folla di lavoratori che si muove secondo ben altri ritmi da quelli dettati negli anni sessanta. La verità nella rivoluzione dei tempi è che ciascuno in questi anni è andato per la sua strada: chi li ha

cambiati davvero, chi è rimasto al palo, chi se li è dovuti inventare (libere professioni), chi li ha dovuti subire. Paradossi: si arriva a scorciare la settimana scolastica dei figli e si allunga quella lavorativa dei padri, si sbarrano certi servizi (una banca o un ufficio anagrafe) mentre si dilata il nastro di certi dipendenti. La verità che un disegno organico nessuno s'è mai sognato di immaginarlo: neppure per le ferie, se non per l'invito dell'Anas a «scaglionare le partenze». Alla fine a salvare la faccia della modernità si è mossa, in ritardo e tra mille resistenze, la grande distribuzione: pur di vendere si allungano e si allargano gli orari d'apertura (con l'aiuto naturalmente di un po' di «contratti a progetto»).

Montezemolo: «Il centrosinistra parli chiaro»

Il leader degli industriali chiede impegni per liberalizzazioni, privatizzazioni e mercato del lavoro

Luca di Montezemolo orgogliosamente d'attacco, nei confronti ovviamente della politica, con una domanda di chiarezza rivolta soprattutto al centrosinistra, come se anche il presidente di Confindustria desse per scontato ormai il tempo del centrodestra.

Gli imprenditori italiani «si sono rimboccate le maniche» e se ora il Censis parla di schegge di ripresa dopo aver dipinto un «paese con le pile scarse» negli ultimi anni il merito è tutto delle imprese, anche perché il settore pubblico, nel suo complesso rappresenta un freno: troppa burocrazia, costo dell'energia e servizi tra i peggiori in Europa. È il quadro dipinto dal leader degli industriali italiani, all'assemblea dell'Unione industriali di Roma. La politica deve dare perciò delle risposte, gli imprenditori le attendono. E devono essere risposte chiare soprattutto su liberalizzazioni e privatizzazioni e sul mercato del lavoro. L'invito a fare chiarezza è rivolto in particolare al centro-sinistra, soprattutto per quanto riguarda le poli-



«Abbiamo bisogno di condividere poche, fondamentali e strutturali decisioni per il futuro»

tiche per l'occupazione: «Il centrosinistra ci dica con chiarezza quale modello di relazioni industriali e che tipo di mercato del lavoro vuole». Non bastano i programmi - avverte - anzi ormai si soffre quasi di una «programmata acuta»: serve invece indicare nel dettaglio «come e che cosa» si vuole modernizzare. In sostanza, dice Montezemolo, «bisogna trovare il complemento oggetto» di queste riforme.

L'invito al Governo e al centrosinistra, in caso di vittoria, riguarda anche la necessità di ridurre ulteriormente il costo del lavoro. Finora si è fatto troppo poco. Sarebbe auspicabile almeno un taglio dell'1 per cento ogni anno per i prossimi cinque anni, afferma il presidente di Confindustria, anche perché dal 2000 al 2004 si è assistito ad un calo della produttività in Italia del 2,8 per cento mentre in Europa questa è salita in media dell'8 per cento; nello stesso periodo il costo del lavoro per unità di prodotto si è ridotto del 2 e dell'1,5 per cento rispettivamente in Germania e Francia e in Italia è

aumentato del 15,8 per cento. «Abbiamo bisogno di condividere poche, fondamentali e strutturali decisioni per il futuro», spiega il leader degli industriali rimarcando che «quello che si decide in questi mesi sarà decisivo per i prossimi dieci anni». Si avverte anche la necessità di «una maggiore coesione sociale» perché non è accettabile una divaricazione così forte tra ricchezza e povertà in Italia, sottolinea, così come c'è «bisogno del dialogo con i sindacati per avere maggiore flessibilità e più produttività». I segnali di ripresa che arrivano dall'industria «vanno incoraggiati», sostenuti, insomma «noi imprenditori abbiamo bisogno di risposte», dice, mettendo anche in evidenza come «il settore pubblico in generale freni» sulla via di una maggiore competitività. Competitività che è necessaria in un mondo che «sta andando ad una velocità che non è quella della burocrazia italiana». Bisogna intervenire, invita Montezemolo, e occorre togliere dal sistema economico «i tabù storici».

Presidenza del Consiglio Provinciale di Roma Firmo Provinciale per i Diritti Umani a cura di: LUNARIA

"Pace e Diritti Umani: Un'utopia concreta"
Roma 7/10 dicembre 2005
MERCOLEDÌ 7 DICEMBRE Ore 17.00
Sala Convegni di Piazza Monte Citorio 123/A

DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI DIRITTI UMANI

Saluto di:
Adriano LABBUCCI
Presidente del Consiglio Provinciale di Roma

Partecipano:
Susan GEORGE
Vicepresidente Atlati Franco
Luigi FERRAJOLI
Docente Università - Roma Tre

Coordina:
Paolo POBBIATI
Presidente Nazionale Amnesty International